

UN ANGUSTO SENTIERO DA PERCORRERE IN SIRIA

Angelo Travaglini



International Institute for Global Analyses

Vision & Global Trends. International Institute for Global Analyses
Piazza dei Navigatori 22, 00147 – Rome (Italy)

The views and opinions expressed in this publication are those of the authors and do not represent the views of the Vision & Global Trends. International Institute for Global Analyses unless explicitly stated otherwise.

© 2025 Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses
© 2025 Angelo Travaglini

First Edition: January 2025

Analytical Dossier 03/2025 - ISSN 2704-6419

www.vision-gt.eu
info@vision-gt.eu

UN ANGUSTO SENTIERO DA PERCORRERE IN SIRIA

Angelo Travaglini



Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses

UN ANGUSTO SENTIERO DA PERCORRERE IN SIRIA

Angelo Travaglini

La fulminante offensiva scatenata lo scorso dicembre in Siria dalla formazione islamista di Hayat Tarir al Sham (HTS) ha colto di sorpresa le cancellerie internazionali, se non altro perché ha evidenziato la strutturale fragilità di un sistema di potere, quale quello imposto dall'ultimo rampollo della dinastia Assad, giunta al termine della sua più che cinquantennale esperienza, risultato alla fin fine tanto terribilmente oppressivo quanto terribilmente vulnerabile nella sua essenza.

Il rovesciamento di regime è stato visto con comprensibile favore dalla finitima Turchia, retta dall'islamista Erdogan, cui va sicuramente ascritto il merito di aver garantito, fin dall'inizio dei moti di rivolta in Siria nel 2011, la sopravvivenza della succitata formazione islamista, a quel tempo jihadista, nella provincia nord-occidentale di Idlib, rivelatasi in grado di resistere, con il decisivo supporto del potente vicino, agli incessanti attacchi del regime sostenuto in maniera massiccia dall'alleato russo.

Una formazione, tuttora figurante come terrorista nella lista delle Nazioni Unite, giunta al termine di un percorso ideologico che la vedeva inizialmente collocata sulle posizioni estremiste di al-Qaeda dalle quali progressivamente l'HTS ed il suo indiscusso capo Ahmed al-Sharaa hanno preso progressivamente le distanze, apparentemente in maniera irreversibile.

Il rovesciamento del regime baathista di Bashar al-Assad ha nondimeno creato presso le cancellerie internazionali un senso di malcelato stupore, tinto di innegabile turbamento, se non altro per il repentino carattere della sua materializzazione, suscitando legittimi interrogativi sulla sostenibilità del processo in un contesto, quale quello siriano, dove i confliggenti interessi dei diversi attori, interni ed esterni, devono altresì confrontarsi con l'esistenza di larghi spazi nel Paese, non governati ed ingovernabili, nei quali si annida il jihadismo terrorista dello Stato islamico, uscito militarmente sconfitto alla fine del passato decennio ma la cui minaccia continua ad incombere sul divenire del tormentato Levante, particolarmente in Siria ed in Iraq.¹

Il che fa comprendere come l'equazione siriana sia destinata a porre nuove sfide, particolarmente per la diplomazia turca nel suo "near abroad", alla luce della rilevanza degli interessi di cui la Turchia è portatrice nel finitimo Paese, vertenti su campi di strategica rilevanza (militare, politico, economico), che comporteranno l'assunzione di un ruolo di primaria importanza nel futuro dispiegarsi dell'evoluzione politica in una realtà martoriata da una guerra civile durata tredici anni, con uno spaventoso tributo di sangue di più di 500.000 morti.

¹ Altra denominazione dello Stato islamico è Daesh, comunemente usata nell'universo arabo.

Da queste infauste basi la nuova leadership islamista siriana dovrà da ora partire, ricorrendo all'ineliminabile sostegno dell'aiuto internazionale, tuttora in larga misura bloccato dalle pesanti sanzioni imposte dall'Occidente al passato, internazionalmente screditato regime.

Una richiesta di sostegno assolutamente legittima ove si pensi che, secondo le stime riportate dalle Nazioni Unite, sette siriani su dieci necessitano di aiuto per sopravvivere.

La covante minaccia dell'ISIS

Come si è già accennato, una delle principali sfide con cui la suddetta leadership dovrà confrontarsi è rappresentata dall'ISIS, tuttora ben presente in Siria, una presenza particolarmente rilevabile nei vasti spazi del "North Arabian Desert", una immensa desertica distesa caratterizzante la regione nord-orientale dell'entità siriana, il nord dell'Arabia Saudita, la Giordania e l'Iraq.

Un'area di ben 500.000 chilometri quadrati dove le formazioni terroriste trovano il terreno ideale per riorganizzarsi e portare avanti iniziative di reclutamento, sfruttando la condivisa adesione della maggioranza degli adepti al credo religioso sunnita, nonché la miseria e l'emarginazione delle locali strutture tribali, impoverite e vilipesse dalla terribile oppressione perpetrata nei loro confronti per più di sessant'anni dai regimi baathisti succedutisi in quei decenni.²

Il movimento, fondato nel giugno 2014 dall'iracheno Abu Bakr al-Baghdadi, non è di fatto mai stato eliminato. E esso ha continuato a colpire in Siria ed in Iraq anche all'indomani della fine del suo califfato, durato cinque anni, proclamato nel giugno 2014 nella principale moschea di Mosul, suggestiva città del nord iracheno, dal lungo passato ottomano.

Il fallimento del disegno panislamista dell'ISIS non ha quindi segnato la fine dello schieramento jihadista. Da quel momento, infatti, esso ha sapientemente sfruttato il caos politico creatosi nel clima di brutale repressione e distruzione intervenuto in Siria a partire dal 2011 ed aggravatosi con l'intervento militare russo nel 2015, che ha inevitabilmente comportato una irreversibile esasperazione del conflitto, fonte di sofferenze inaudite per la comunità siriana, ma anche di progressivo indebolimento e perdita di credibilità politica del regime.

La fine del califfato, prodottasi in Siria nella prima metà del 2019, non ha dunque segnato la fine dello Stato islamico, in armonia con quanto sostenuto da un buon numero di analisti, a parere dei quali la sopravvivenza di un movimento di rivolta, confrontato a distruttive forme di repressione, costituirebbe già di per sé stesso una vittoria nella misura in cui esse si rivelano incapaci di estirpare le radici da cui l'ideologia jihadista trae alimento nel fertile sostrato dove essa è ramificata.

² L'appartenenza religiosa della dinastia Assad era riconducibile al credo Alauita, branca dello sciismo, minoritario in Siria, professato soprattutto nelle regioni costiere bagnate dal Mediterraneo e nella terza città della Siria Homs.

In effetti il perdurare dell'azione terroristica dell'ISIS, che ha registrato peraltro in questi ultimi due anni, dato poco tranquillizzante, un notevole crescendo, particolarmente in Siria, rappresenta una significativa conferma di ciò nella misura in cui la formazione fondata da al-Baghdadi è riuscita a calibrare bene le proprie scelte, sfruttando le occasioni fornite da un contesto, quale quello rilevabile nel Levante, segnato da livelli di incontenibile disordine, miseria ed inaudita violenza uniti ad una strutturale latitanza delle istituzioni.

Questo lo si può rilevare nella attuale devastata congiuntura politica in Siria all'indomani di un mutamento del quadro generale nel Paese che, se da un lato ha costituito un approdo di libertà e speranza per un popolo oppresso, dall'altro non può non dare adito, come cercheremo di spiegare qui appresso, a legittime inquietudini circa l'evoluzione futura di un percorso politico a venire irto di incognite e di difficoltà a prima vista di arduo superamento.

Un quadro preoccupante

Un aspetto tutt'altro che rassicurante è dato da quel che emerge da una osservazione del contesto reale quale esso si presenta nel Paese.

Una situazione merita di essere evidenziata per i dirompenti destabilizzanti effetti che essa potrebbe comportare.

Essa è data dai due campi di detenzione esistenti nel nord-est della Siria dove circa 10.000 militanti dell'ISIS e più di 40.000 membri delle relative famiglie, inclusi donne e bambini, sono tenuti prigionieri, in condizioni di vita disumane, sorvegliati dalle unità, prevalentemente curde, composte anche da elementi arabi, del Syrian Democratic Forces (SDF), branca armata del "Autonomous Administration in North and East Syria" (AANES), "enfant chéri" della diplomazia francese ed anche israeliana, nonché prezioso alleato degli Stati Uniti, unitamente ai quali l'SDF ha portato avanti in questi anni una efficace cruenta azione di contrasto ed arginamento nei confronti degli estremisti sunniti.

Una alleanza in chiave anti-terroristica ritenuta imprescindibile da Washington, per converso implacabilmente osteggiata dalla Turchia che vede nell'SDF, posto da Erdogan sullo stesso piano dell'ISIS, una diretta filiazione del nemico mortale dell'entità anatolica, il Kurdistan Workers' Party (PKK), di matrice laica ed estrazione ideologica marxista, contro il quale Ankara è impegnata dalla prima metà degli anni '80 in una feroce azione repressiva, costata, secondo le stime disponibili, più di quaranta mila morti.³

³ Gli Stati Uniti dispongono attualmente nel nord est della Siria di 2,000 unità combattenti la cui finalità va invero al di là della ostentata contrapposizione all'ISIS. In effetti vi sono altre finalità a base della loro presenza in quei desolati spazi siriani. Esse hanno riguardato sino al momento dell'uscita di scena di Baschar al Assad l'esigenza di tenere sotto il loro controllo la manna petrolifera colà esistente, sottraendola alle casse del rovesciato regime e utilizzandola per converso a beneficio delle milizie curde loro alleate.

L'intersecazione delle dinamiche sopra esposte rappresenta un costante pericolo per la stabilità del Paese suscettibile di essere sfruttato dallo Stato islamico ai fini di un temuto riavvio di una campagna terroristica nel nord della Siria della quale peraltro si è cominciato da qualche anno ad intravedere i prodromi.

In effetti nella misura in cui lo scontro militare tra le milizie siriane appoggiate dalla Turchia, facenti parte del cosiddetto Syrian National Army (SNA), anch'esso parte della coalizione anti-Assad ma non rappresentato nella compagine del governo provvisorio diretta dal primo ministro Mohammed al-Bashir, e le unità curde dell'SDF dovesse ulteriormente aggravarsi ed allargarsi, interessando anche l'area dove migliaia di militanti dell'ISIS, come abbiamo visto, sono tenuti prigionieri, questo inevitabilmente comprometterebbe l'opera di sorveglianza dei due campi di detenzione sopra menzionati, consentendo un'evasione di massa da parte dei terroristi.

Eventualità suscettibile di accrescere il clima di destabilizzante violenza in Siria in un momento di strutturale fragilità del nuovo assetto di potere, che assiste altresì impotente, particolarmente nell'ovest del Paese, ai ripetuti bombardamenti israeliani ed alla abusiva occupazione da parte di Tel Aviv, in flagrante violazione di accordi internazionali conclusi sotto l'egida delle Nazioni Unite, di spazi del territorio siriano.

Una strategia israeliana, a nostro avviso il più grave pericolo per la sostenibilità del nuovo quadro politico siriano, mirata ad indebolire ed a destabilizzare fin da ora il proprio vicino, in covante contrapposizione con l'interesse nazionale turco volto a rendere la Siria un Paese partner, un'entità stabile e politicamente inclusiva.

I cruenti scontri tra curdi e filo-turchi siriani sono attualmente in corso, coinvolgendo a tutt'oggi l'area ad ovest dell'Eufrate. Una sanguinosa guerra civile assai mal propiziente che vede anche il fattivo diretto coinvolgimento nelle operazioni militari della aviazione turca ed il ricorrente tributo di sangue della locale comunità.

Il dichiarato intento è quello di proseguire in una spinta espansiva in direzione delle aree del nord est siriano, ad est dell'Eufrate, dove fin dagli inizi dei moti di rivolta nella prima metà dello scorso decennio le formazioni militanti curde dell'YPG ("People's Protection Units"), alleate degli Stati Uniti, hanno progressivamente costruito una radicata presenza politica e militare, volta a conferire sostanza e credibilità al proprio disegno di autonomia politica in seno all'entità siriana.

Un conflitto, come si può notare, che pone alcuni interrogativi non solo sui suoi temibili sbocchi ed i conseguenti effetti sulla sostenibilità dell'avviato processo politico in Siria ma anche su quelle che saranno le reazioni delle cancellerie internazionali, in primis della nuova Amministrazione USA, chiamata a confrontarsi fin dall'inizio della sua gestione ad una sfida dai problematici contorni.

Intendiamo riferirci all'eventualità per Washington di trovarsi in rotta di collisione con la Turchia, Paese alleato e membro della NATO, a causa di un rapporto con i militanti curdi siriani diametralmente diverso.

In proposito occorre considerare come, in seno all'establishment repubblicano a Washington, l'interesse a valorizzare e trarre profitto dai preziosi apporti forniti dalla forza laica dell'SDF rimane forte e marcato, verosimilmente in grado di condizionare e meglio orientare le impreviste improvvisate esternazioni, anche su tematiche di strategica rilevanza come quelle attinenti al dossier siriano, del nuovo Presidente degli Stati Uniti.⁴

Un cruento conflitto, quello già in corso nell'area bagnata dall'Eufrate, è opportuno non dimenticarlo, che consentirebbe alla formazione fondata da Abu Bakr al-Baghdadi di operare fattivamente nel caos da esso derivante, infliggendo gravi colpi al fragile processo di rinascita della nuova realtà siriana, destinataria a tutt'oggi del benevolo, seppur timidamente misurato, atteggiamento della maggioranza dei Paesi della regione, in particolare delle ricche autocrazie del Golfo, dei cui sostanziosi apporti la leadership islamista a Damasco ha disperatamente bisogno.

&

Né al riguardo si potrebbe escludere, come ulteriore possibile mina vagante, l'eventualità che anche all'interno dell'HTS, formazione politicamente, ideologicamente ed etnicamente composita, sorgano contrasti ed incomprensioni, ove si pensi alla dura tempra militante delle unità militari che la compongono.

Il pensiero va alla cospicua pleora di jihadisti, particolarmente quelli provenienti dal centro dell'Asia (uzbeki, tagiki e uiguri, provenienti questi ultimi dall'ovest della Cina, esposti a spietate forme di repressione), intrisi di estremismo religioso, verosimilmente poco propensi a condividere l'approccio, ostentatamente moderato e pragmatico, del leader del movimento Ahmed al-Sharaa.⁵

Il recente verificarsi di episodi di violenza settaria ai danni della minoranza alauita, accusata ingiustamente di aver sostenuto il correligionario decaduto dittatore, ha negativamente colpito diversi osservatori in Siria e fuori dei confini, suscitando il timore che una pericolosa deriva settaria possa innescarsi, rendendo vacui e sterili gli appelli alla moderazione e tolleranza emananti dalla leadership politica.⁶

Ove simili involuzioni dovessero perdurare, eventualità tutt'altro che inverosimile, lo Stato islamico ne sarebbe il naturale beneficiario e destinatario, dal quale trarrebbe un sostanzioso giovamento nella misura in cui sarebbe in grado di

⁴ Interesse forte e marcato confermato in questi giorni in maniera perentoria da Marco Rubio, prossimo ad assumere l'incarico di Segretario di Stato della nuova compagine USA diretta da Donald Trump.

⁵ Altro indice significativo delle mutate inclinazioni politiche di Ahmed al-Sharaa è dato dall'aver lasciato completamente cadere il suo "nom de guerre" di Abu Mohammed al-Julani che l'ha accompagnato negli anni di intensa militanza jihadista nella provincia siriana di Idlib

⁶ Secondo la testimonianza resa dall'analista siriano Danny Makki, particolarmente interessato alle dinamiche interne siriane, la maggioranza della comunità alauita figurava, anche sotto il regime di Assad, tra le più povere del Paese.

avvalersi di una manovalanza militare ideologicamente coesa nonché militarmente ben addestrata e collaudata.

Uno scenario quello sopra descritto che si configurerebbe, a parere di Nicholas Heras, autorevole voce sui temi della guerra civile siriana e Direttore dell'Istituto New Lines di Washington, come una sorta di “incubo geopolitico” (geopolitical nightmare), espressione impattante e ben rappresentativa delle insidie che si annidano nell'arduo sentiero da percorrere finalizzato al successo del delicato processo di transizione politica in Siria.

Una indiscussa influenza turca

Uno scenario dunque ricco di incognite in ordine al quale si potrà misurare il peso della diplomazia di Ankara. La Turchia godrà infatti di una indiscussa influenza sulle scelte e decisioni assunte dal nuovo governo di Damasco.

Significativo il fatto che il responsabile dell'intelligence turca Ibrahim Kalin sia stato il primo dignitario straniero a far visita a Ahmed al Sharaa, appena quattro giorni dopo la presa di Damasco, seguito a ruota dal suo Ministro degli esteri Hakan Fidan, la prima figura diplomatica a metter piede sul suolo siriano.

Ciò potrebbe indurre il Presidente Erdogan, sulla base degli eccellenti rapporti con il nuovo inquilino della Casa Bianca Donald Trump, ad esercitare pressioni sull'esecutivo statunitense perché il folto drappello di militari USA presente nel nord est della Siria, più di 2000 unità, abbandoni lo spazio siriano, lasciando all'esercito turco l'onere di combattere in loco la risorgente idra jihadista, non si sa a dir vero con quanta determinazione, e...*in itinere* saldare definitivamente in maniera cruenta il conto con lo schieramento a prevalenza curda del Syrian Democratic Forces (SDF), considerato “terrorista” dalla leadership turca, obiettivo strategico che sta maggiormente a cuore all'islamista Erdogan.

Sviluppi questi ultimi che, a parere di Joshua Landis, Direttore del Centro di Studi sul Medio Oriente dell'Università dell'Oklahoma, appaiono invero alquanto poco probabili alla luce dell'intervenuto rafforzamento del dispositivo militare americano nel nord-est della Siria e del, seppur non apertamente ostentato, intento di mantenere in ogni caso una presenza in quel tormentato Paese in un momento cruciale del suo divenire, caratterizzato altresì dalla visibile perdita di influenza politica in Siria dei due nemici dichiarati degli Stati Uniti, la Russia e l'Iran, sino ad un recentissimo passato i principali alleati del decaduto regime.⁷

Oltretutto vi è da considerare come sia la Turchia che gli Stati Uniti si trovino concordi su un punto di essenziale importanza ovverossia la condivisa idea che

⁷ L'Iran appare sulla base di quanto osservato il principale perdente. Nessun contatto parrebbe essersi materializzato tra Teheran e la leadership islamista a Damasco, mentre i toni della stampa iraniana sui nuovi governanti siriani si contraddistinguono, a differenza di quelli usati nelle sfere del potere a Mosca, per la loro durezza ed apparente inconciliabilità. Per converso da parte del Cremlino si tiene a far presente come i contatti e scambi di idee tra la Russia e la leadership di Damasco proseguano fattivamente.

spetterebbe in ogni caso alla nuova autorità siriana affrontare e risolvere l'annosa questione dell'inserimento della componente curda nelle strutture civili e militari del Paese e non a protettori esterni, siano essi turchi o americani o quant'altri.

Tradotto in termini più chiari il messaggio di Washington equivarrebbe a questo: per ora consentiamo all'iracondo Erdogan di perseverare nelle sue bellicose retoriche esternazioni senza varcare una soglia improponibile.

In effetti un aspetto merita una incontrovertibile constatazione: una nuova avventura militare turca in Siria, dagli effetti sul vicino meridionale decisamente molto più destabilizzanti delle quattro che l'hanno preceduta tra il 2016 ed il 2020, non potrebbe in ogni caso realizzarsi senza la luce verde americana.

Né essa, aggiungiamo noi, sarebbe approvata a Damasco, come in modo, seppur indiretto, si è avuto modo di far comprendere ai partner turchi in esito a quanto emerso da recenti contatti tra i due governi.

In effetti prese di contatto hanno avuto recentemente luogo nella capitale siriana tra Ahmed al Sharaa e delegazioni curde, il che farebbe sperare che il delicato dialogo tra le due parti possa profittevolmente proseguire.

L'approccio pragmatico di al-Shaara potrebbe creare le condizioni per un percorso negoziale con la controparte curda mirato a conseguire soluzioni in un contesto interamente siriano, basato sul profondo desiderio delle due parti di evitare una deriva cruenta suscettibile, senza esagerazione, di far ripiombare la Siria negli abissi del passato.

A tal proposito occorre altresì non dimenticare che l'obiettivo assolutamente prioritario della nuova leadership siriana, sottostante al dialogante approccio così diverso da quello esibito dalla suddetta leadership fino ad un tempo non lontano, resta comunque quello di migliorare il disastroso quadro economico e sociale del Paese dal cui positivo andamento dipenderebbe in buona misura non solo il successo dell'opera di arginamento delle forze eversive del terrorismo sunnita ma anche il conseguimento, politicamente pagante, di uno standard di vita a dimensione umana della derelitta comunità siriana, uscita da decenni di abusi e sofferenze.

L'effetto spaventosamente negativo di tale deprimente congiuntura, resa vieppiù drammatica dalle persistenti sanzioni occidentali sia sulla nuova leadership siriana sia sull'economia del Paese, si rivela essere un elemento di assoluto negativo rilievo, principalmente alla base delle aperture politiche e culturali esternate in ogni occasione da Ahmed al-Sharaa, ben consapevole di come ineliminabile, come unica via d'uscita, appaia rebus sic stantibus il ricorso all'aiuto esterno, proveniente in larga misura dalle ricche autocrazie del Golfo, al momento virtualmente bloccato dalle sanzioni in essere.

Lo sblocco dell'attuale pernicioso stallo accrescerebbe altresì il livello di positiva interazione con l'universo arabo, ponendo irreversibilmente termine all'isolamento che per lungo tempo ha pesato su quel martoriato Paese sotto la

dittatura di Bashar al Assad, per lunghi anni visto e considerato come il reietto della regione.

Del resto i rapporti di positiva collaborazione da tempo in essere tra la Turchia e le monarchie arabe, particolarmente con il Regno saudita e gli Emirati arabi uniti, costituirebbero invero un ulteriore fattore facilitante nel fruttuoso dispiegarsi del processo di apertura della Siria con un universo arabo per converso in larga maggioranza implacabilmente anti-islamista, mosso essenzialmente dall'esigenza di tutelare al meglio gli interessi dinastici, ricorrendo senza molti scrupoli agli strumenti offerti dalla *real politik*.⁸

Note finali

In un contesto segnato da un quadro complessivo in Siria inquietante sotto il profilo della sostenibilità e della preservazione dell'unità del Paese, merita considerazione ed apprezzamento quanto scaturito dalla recente visita a Damasco effettuata giorni orsono dal nostro Ministro degli esteri Antonio Tajani.

Sulla base di quanto appreso, in quella occasione il rappresentante del Governo italiano ha potuto misurare quanto impellente si riveli l'esigenza che si pervenga ad un allentamento delle sanzioni punitive che, come puntualizzato da Tajani, se avevano un senso ed una finalità sotto il decaduto regime, non possono non rivelarsi politicamente perdenti, particolarmente per l'Europa, nel presente quadro politico in Siria.

In effetti nell'attuale congiuntura esse avrebbero come principale effetto quello di punire una comunità che continua a patire delle terribili conseguenze di un sistema di potere oppressivo, durato più di cinquant'anni, imposto dalla dinastia Assad.

Di questo avrebbe fatto stato il Ministro Tajani nelle dichiarazioni rese al termine dei colloqui con la controparte siriana, affermando come il mutato quadro politico in Siria richieda un, seppur misurato, mutamento di approccio necessario per evitare che lo stato disastroso del quadro economico e sociale del Paese vanifichi gli sforzi volti ad elevare la soglia di sostenibilità dell'attuale processo politico, provocando pericolosi destabilizzanti effetti.

Le affermazioni in tal senso, accompagnate dall'auspicio espresso che l'Italia, unico Paese del G7 ad avere un'Ambasciata operativa a Damasco, possa essere chiamata a svolgere un ruolo di rilievo nell'attuale congiuntura politica siriana, in grado di fungere da "ponte" nei rapporti tra l'Europa e la Siria, hanno trovato una apprezzabile eco nei media arabi ed americani, tanto più significativo questo quando si pensi che la visita di Tajani è intervenuta all'indomani del meeting a Roma del

⁸ Vi è da rilevare in proposito che i Fratelli Mussulmani, organizzazione islamista nata in Egitto nel secondo decennio dello scorso secolo, cui si ispira il messaggio politico dell'HTS a Damasco, sono tuttora considerati dal Regno saudita e dagli Emirati arabi uniti come una organizzazione terrorista.

cosiddetto Quintetto raggruppante i ministri degli esteri di Stati Uniti, Regno Unito, Germania, Italia e Francia.

Aspetti incoraggianti senza alcun dubbio dai quali è lecito attendersi sviluppi positivi negli sforzi protesi ad evitare che in Siria si vada incontro alla devastante deriva occorsa più di vent'anni fa in un Paese finitimo, l'Iraq, dove una situazione per alcuni versi analoga alla Siria ebbe modo di provocare nefaste conseguenze sulla pace e stabilità dell'intera regione, di cui si continuano a tutt'oggi a pagare le conseguenze.

"Time is of the essence", si direbbe in inglese, come dire: non si può continuare ad impartire, in modo tra l'altro piuttosto poco diplomatico, lezioni in tema di democrazia, inclusività, rispetto delle minoranze e dei diritti delle donne, sulla falsariga di quanto i leader di alcuni importanti Paesi occidentali continuano a fare, quando nel contempo si continua a privare la dirigenza politica siriana della possibilità di far ripartire l'economia nazionale, consentendo alla Siria l'accesso al mercato finanziario internazionale attraverso il quale reperire le risorse per l'avvio di investimenti nei settori di sviluppo, industriale, energetico ed agricolo in primis.

Significativamente deprimente è apparsa recentemente in proposito la testimonianza resa dal Ministro dell'economia e del commercio estero siriano secondo il quale la persistenza delle pesanti sanzioni USA renderebbe impossibile l'importazione di beni di primaria necessità come il grano.

&

Tutto questo avviene in un contesto caratterizzato dall'ingombrante peso delle interferenze esterne da parte di attori, non arabi, appartenenti alla regione e non, interessati a perseguire obiettivi che poco hanno a che vedere con i reali interessi della comunità siriana nonché dalla persistente presenza nel territorio siriano di "cellule occulte" dello Stato islamico, pronte a colpire appena le condizioni siano ritenute propizie ai fini della loro strategia del terrore.⁹

Del resto, le stesse reazioni dei partner arabi hanno brillato a tutt'oggi, come sopra già indicato, fatta eccezione per l'Emirato di Qatar, il primo a riaprire la sua Ambasciata a Damasco, per i loro tratti di tepida benevolenza determinati anche dalla patina di diffidenza verso una leadership politica portatrice di un islamismo politico visto come il fumo negli occhi dalle autocrazie del Golfo.

Significativo in tale quadro appare il caso dell'Iraq, Paese finitimo della Siria, i cui contatti con la leadership siriana, in base a quanto appreso, non avrebbero diradato timori ed inquietudini, verosimilmente alimentati dal diverso credo religioso

⁹ In tale contesto desta inquietudine quanto riportato in alcuni media israeliani circa intendimenti manifestati da esponenti del governo di Tel Aviv mirati a favorire una frammentazione dell'entità siriana "in grado di meglio tutelare la sicurezza di Israele". Essa consisterebbe nella divisione del Paese in tre regioni o cantoni: una a nord est a maggioranza curda, un'altra a sud sede della minoranza Drusi ed infine una terza interessante l'area di Damasco, contigua alla frontiera israeliana. Secondo alcune fonti i suddetti propositi israeliani accrescerebbero la ferma determinazione turca a colpire le formazioni militanti curde siriane del YPG viste con favore da Tel Aviv, al pari della minoranza drusi, nell'ottica di una strategia dello Stato ebraico volta a fare della Siria un'entità debole e divisa.

delle rispettive leadership, a proposito di quello che potrebbe intervenire in Siria nel prosieguo di un processo di transizione alquanto problematico.

Ciò spiegherebbe altresì l'intendimento di Baghdad sia di completare la costruzione di un muro lungo tutta la frontiera, ben 615 km, separante i due Paesi, al fine di evitare infiltrazioni di elementi non desiderati sia la richiesta che sarebbe stata inoltrata ai responsabili militari americani nella regione, di ritardare la partenza dall'Iraq dei 2.500 militari USA colà stazionati, spostandola oltre la soglia temporale del prossimo settembre, periodo inizialmente concordato.

Per non parlare infine dell'Egitto con i cui rappresentanti non ci risulta a tutt'oggi che un qualsiasi significativo contatto sia stato allacciato, nonostante le aperture siriane, dovuto questo essenzialmente ai passati rapporti intrattenuti dal Cairo con il decaduto dittatore siriano nonché ai timori nutriti dalla leadership militare egiziana di un possibile "effetto domino", conseguente agli eventi prodottisi in Siria; sbocco non del tutto inverosimile alla luce del clima di profondo malessere esistente in Egitto a causa di un quadro economico e sociale assai turbato, a dir poco inquietante.¹⁰

&

In ogni caso le pressioni perché il processo di allentamento delle sanzioni prenda finalmente inizio, sembrano aver prodotto qualche positivo risultato.

Due recentissimi sviluppi pertinenti alla crisi siriana si sono infatti verificati al momento di redigere queste note.

Il primo su iniziativa del Regno saudita ha riguardato un vertice dei Ministri degli esteri dei Paesi della Lega araba, svoltosi a Riyadh lo scorso 12 gennaio, con la partecipazione della Turchia e della Siria e l'esclusione dell'Iran, cui ha fatto seguito un successivo incontro con i loro omonimi occidentali, membri del già menzionato Quintetto.

In effetti l'aspetto da sottolineare per la sua rilevanza, scaturito dal suddetto vertice, ha riguardato l'interesse saudita ad assumere un ruolo-guida nelle politiche di coordinamento su scala regionale, tuttora non decollate, mirate a sostenere il processo di rilancio dell'economia siriana.

Ciò permetterebbe a Riyadh di attenuare in un certo qual modo, attraverso un fattivo coinvolgimento del Regno, lo spessore dell'influenza turca sul suo vicino meridionale, traendo nel contempo vantaggio dalle presumibili difficoltà con cui deve attualmente confrontarsi un Paese rivale, come gli Emirati arabi uniti, dei quali non si può facilmente cancellare il supporto fornito a partire dal 2018 al passato regime per un suo effettivo reinserimento nella famiglia araba.

Per il resto poco di realmente impattante sarebbe a prima vista emerso in esito al suddetto meeting se non i reiterati generici impegni a mantenere aperta la via per

¹⁰ Secondo quanto riportato dal sito londinese Middle East Eye il Presidente al-Sisi sarebbe giunto fino al punto di impedire l'ingresso in Egitto a cittadini siriani fatta eccezione per quelli in possesso di un regolare permesso di residenza.

un progressivo diradarsi delle persistenti zone d'ombra che tuttora frenano l'avvio di iniziative volte ad un allentamento delle sanzioni esistenti.

Resta il fatto che a posteriori un risultato concreto è comunque scaturito dall'evento di Riyadh. Esso è dato dall'impegno assunto dall'Unione europea di organizzare per il prossimo 27 gennaio un vertice dei ministri degli esteri dell'UE vertente per l'appunto sulle decisioni da assumere sul tema delle sanzioni alla Siria.

Tutto ciò non può non essere visto come un'evoluzione importante e confortante nella misura in cui lascia aperta la speranza di un rivisitato approccio da parte dell'Europa in merito alla crisi siriana, suscettibile di consentire ad un Paese ricco di cultura e di storia di iniziare il suo cammino sotto mutate spoglie verso un suo definitivo reingresso nella comunità internazionale.

Consentendo in tal modo all'Europa, ci sembra opportuno evidenziarlo, di cogliere l'occasione che ora si presenta nel Levante, contribuendo agli sforzi protesi a conseguire una più rassicurante stabilità in un Paese cardine come la Siria, dai quali scaturiranno effetti rilevanti sotto il profilo dei precari equilibri geopolitici nella regione.

Questo rivestirebbe infine rilievo anche sotto il profilo delle ardue sfide che la leadership islamista siriana è chiamata ad affrontare sul piano interno e regionale nel percorso da seguire per il conseguimento di quei traguardi, democrazia, inclusività e rispetto delle minoranze, volendo citare i più salienti, costantemente richiesti da quegli stessi Paesi dai quali dovrà essere fornito l'indispensabile supporto politico ed economico.

Angelo Travaglini, entrato in carriera diplomatica nel 1973, ha ricoperto le relative funzioni presso varie sedi. Durante la sua prolungata esperienza in Africa nera, in particolare nelle due aree francofona ed anglofona, ha potuto misurare non solo gli effetti tutt'altro che esaltanti della colonizzazione europea ma altresì le carenze della Cooperazione allo sviluppo, dimostratasi incapace di incidere sui meccanismi che perpetuano l'arretratezza materiale e culturale di quelle realtà.

Altre aree coperte da Angelo Travaglini hanno riguardato l'Australia e l'Argentina dove per converso egli ha potuto costatare gli apporti del lavoro italiano in quei due Paesi a dimensione continentale. Di tali apporti ben visibili restano le tracce di quanto i nostri connazionali sono stati in grado di fornire nel processo di crescita e di sviluppo di quelle terre lontane.

Altrettanto interessante e formativa si è rivelata la sua esperienza nella sede di Copenaghen in Danimarca dove Travaglini nell'espletamento delle sue funzioni diplomatiche ha altresì allacciato fruttuosi rapporti con centri di studio e ricerca nordici finalizzati ad un approfondimento delle tematiche inerenti ai problemi di sicurezza della nevralgica area baltica. Una volta lasciata la carriera Travaglini si è concentrato sullo studio delle realtà arabo-islamiche, fornendo contributi di pensiero nella sua qualità di "Cultore di Storia dei Paesi islamici", titolo conferitogli dall'Università di Torino. Gli approfondimenti da lui forniti hanno interessato e continuano ad interessare particolarmente gli scacchieri della Penisola arabica e del Levante.

Il suo ultimo saggio è: *Yemen. Dramma senza fine*. Edizioni Citta del Sole, 2022 - ISBN 978-88-8238-312-1



Vision & Global Trends - International Institute for Global Analyses

www.vision-gt.eu

info@vision-gt.eu